

Alle origini dello sviluppo industriale marchigiano: gli anni dall'Unità alla prima guerra mondiale

di Franco Amatori

Queste note costituiscono una versione più estesa del progetto di contributo per il volume Marche, inserito alle pp. 100-164 del presente fascicolo, e corrispondono al testo di un intervento al Primo convegno nazionale di storia dell'industria, Salerno-Amalfi, ottobre 1985.

Gli ultimi trent'anni hanno visto le Marche subire un mutamento nella struttura socioeconomica maggiore di quello, pur notevolissimo, che ha caratterizzato l'intero paese. Nel 1951 la popolazione occupata si colloca per il 60,2% nell'agricoltura, per il 21,9 nell'industria, per il 17,9 nel terziario, mentre il peso percentuale dei tre settori è nel 1981 rispettivamente 14,7, 44,2, 41,1. Più che le cifre del cambiamento è però il modo in cui esso è avvenuto, i risultati sino ad ora ottenuti da un processo che "valorizza al massimo le pre-esistenze e minimizza i traumi e le fratture"¹, ad impressionare l'osservatore.

Le Marche sono parte di quell'Italia del Nord Est e del Centro che ha dimostrato possibile un'industrializzazione senza la grande fabbrica tayloristica e l'abnorme crescita urbana, basata piuttosto sulla piccola dimensione, sulla diffusione delle attività nel territorio, in grado di consentire il raggiungimento del benessere, ma anche una consistente dose di "pubblica felicità" in più rispetto ai modelli tradizionali.

È difficile per chi compie una ricognizione a proposito di quanto è stato scritto, in particolare di recente, sull'industria marchigiana fra Unità e prima guerra mondiale², sottrarsi alle suggestioni derivanti dal tema dell' "industrializzazione senza fratture". In questo modo vengono messi in evidenza elementi forse non abbastanza sottolineati negli stessi lavori presi in considerazione, ed emerge un quadro complessivo che permette di individuare alcuni presupposti di ciò che oggi constatiamo. Similmente non si può non essere influenzati dal metodo di studio del processo di industrializzazione europea per aree regionali proposto con molta efficacia da Sidney Pollard³, non tanto perché garantisce un'analisi più realistica del fenomeno generale quanto per quel porre l'accento sulle forze endogene di una regione, essenziali allo sviluppo più che non qualsiasi stimolo di carattere esterno. Un'indicazione questa che coincide largamente con

l'invito di David Landes a concentrare l'attenzione sulle condizioni sociali e culturali di una società che si trova sulla soglia del processo d'industrializzazione per verificare se esistono in essa le risorse umane per seguire le nuove direttrici nell'ambito produttivo⁴.

Per ciò che riguarda le Marche possiamo rilevare che nei decenni che vanno dalla metà del secolo scorso all'età giolittiana non si afferma una solida base industriale, anzi registriamo diversi insuccessi di aziende e settori che sembrano possedere i requisiti per emergere. Allo stesso tempo però, in modo poco appariscente, vengono accumulandosi capacità tecniche e imprenditoriali, risorse socioculturali, che costituiranno un patrimonio duraturo per l'economia regionale.

Le Marche industriali appaiono inequivocabilmente in posizione di marginalità nell'ambito nazionale dalle indagini statistiche che si effettuano tra gli anni Settanta dell'800 e il primo decennio del nuovo secolo⁵. L'inchiesta Ellena, che si concentra soprattutto sul settore tessile, pone le Marche al sesto posto per numero di addetti all'industria e al quarto per occupati nella trattura della seta (5605). Allo stesso tempo però rileva l'arretratezza dell'apparato tecnico del settore serico, l'alto numero di bacinelle a fuoco diretto nella trattura, l'assenza di un'attività di torcitura, mentre molto scarsa risulta la manodopera occupata negli altri settori considerati, come la carta (905), le concerie (452), la lavorazione di cordami (844).

Le monografie del MAIC apparse sugli "Annali di Statistica" tra il 1886 e il 1900, descrivono l'esistenza di alcuni "poli" produttivi: Ancona con la raffineria degli zuccheri ed il cantiere navale, Chiaravalle con la Manifattura Tabacchi, Jesi per le filande, il cascamiccio, la fabbrica di fiammiferi, Senigallia per gli impianti saccariferi, Fabriano che tiene viva la tradizione in campo cartario, Castelfidardo dove comincia ad assumere un qualche rilievo la fabbricazione di "organetti". Solo la Manifattura di Chiaravalle all'inizio del secolo supera i 500 addetti e comunque la nota dominante delle rilevazioni è l'estrema frammentazione della struttura industriale sino ai casi limite dei due "opifici" di Monterubbiano per la produzione di tini e botti che in tutto danno lavoro a 2 persone, o di una "industria chimica" ad Ascoli Piceno con 2 operai. Nel 1898 la provincia di Ancona, che dovrebbe essere la più avanzata, conta 11.414 occupati, stabili e stagionali, per 887 "esercizi" e 10.414 HP, 6657 idraulici, 3690 a vapore, 67 a gas: rapporti quindi molto bassi. Il censimento del 1911 rivela una situazione relativa addirittura peggiorata. La regione con 49.623 addetti, 7568 impianti e 40.339 cavalli dinamici è undicesima nel regno per occupati nell'industria (4,3% di abitanti contro una percentuale media di 6,4). La provincia di Ancona che conta il 33% degli impianti, il 42% degli addetti ed il 40% della forza motrice è anch'essa sotto la media nazionale per occupati

(6,3) mentre la supera di poco quanto a numero di cavalli dinamici (5 ogni 100 abitanti contro 4,5). Dal censimento affiora qualche interessante novità come la diffusione di impianti per l'energia elettrica che da sola incide per più della metà sui cavalli dinamici rilevati.

Il comparto che dà maggior lavoro è però ancora la trattura della seta (5541). Le statistiche ora menzionate si prestano a molte riserve. Quella del 1876 esclude settori come le miniere, la metallurgia, la meccanica. Le monografie del MAIC sono il risultato di rilevazioni compiute in tempi diversi e con criteri diversi per le quattro province ed ancora non comprendono l'universo delle attività come invece il censimento del 1911 il quale però a sua volta adotta un tipo di aggregazione tale da non consentire di individuare settori particolari. E sempre difficile è censire un'attività a domicilio che si ritiene piuttosto diffusa. In ogni caso tutte queste carenze delle rilevazioni non sembrano porre in discussione la modestia del settore secondario marchigiano che da esse scaturisce.

Del resto il giudizio non muta se assumiamo la prospettiva della storia aziendale o settoriale. L'impresa marchigiana pare incontrare rilevanti difficoltà sulla strada della crescita e del consolidamento. Unica eccezione l'esperienza di Giambattista Miliani che all'inizio del secolo grazie all'aiuto della Banca Commerciale riesce ad unificare in una società anonima la cartiere fabrianesi⁶. Ma si tratta appunto di un'eccezione, verificatasi per di più in un settore, le carte speciali, il cui impatto sulla economia circostante è necessariamente limitato.

Alla data dell'unificazione italiana la maggiore unità produttiva della regione è la Manifattura Tabacchi di Chiaravalle fondata in periodo napoleonico nel 1808 con criteri molto avanzati per l'epoca sia per la tipologia edilizia che per i macchinari⁷. Nel corso della prima metà dell'800 la fabbrica, che produce tabacco da fiuto e da fumo, si sviluppa considerevolmente sotto la guida dell'amministratore unico Alessandro Torlonia, distinguendosi per una modernità di rapporti sociali interni - la maggior parte dei lavoratori non ha più connotati professionali di tipo artigianale - che si riflette sulle stesse caratteristiche urbane di Chiaravalle, un centro all'interno del quale sono ormai presenti abitazioni destinate a lavoratori salariati, prive di spazi per uso agricolo. L'unificazione nazionale porta con sé grosse difficoltà per lo stabilimento marchigiano che non opera più in regime protezionistico e che posto sotto il controllo di un'unica amministrazione centralizzata deve confrontarsi con le altre manifatture nazionali. Due relazioni del Ministero delle Finanze, una del 1867, l'altra del 1878, mettono impietosamente a nudo il cattivo stato di conservazione del fabbricato, l'obsolescenza delle macchine, non molto diverse da quelle introdotte dai francesi nel 1808, l'inefficiente organizzazione del lavoro. Di fatto fra 1886 e 1888 l'Azienda di Stato opera una serie di investimenti che eliminano

le più evidenti arretratezze impiantistiche, ma nella ristrutturazione complessiva delle manifatture nazionali a Chiaravalle viene assegnata una produzione - i sigari - basata sul lavoro manuale, ormai di secondo piano dal punto di vista industriale rispetto a quella, meccanizzata, mediante la quale si ottengono le "spagnolette". Tale decisione, motivata dalle caratteristiche della forza lavoro disponibile nel piccolo centro marchigiano, meno incline al conflitto sindacale rispetto alla classe operaia delle altre città dove sono situate le Manifatture, meno costosa, più flessibile, pone la fabbrica di Chiaravalle in condizioni di sensibile inferiorità sino alla fine della prima guerra mondiale.

È stata messa in rilievo l'importanza della trattura della seta sino al Censimento del 1911. Sul mercato di Londra presso il quale la seta marchigiana ha buona reputazione essa è chiamata comunemente "di Fossombrone", dove in effetti alla fine del diciottesimo secolo si concentra quasi metà della produzione regionale⁸. L'inchiesta pontificia nel 1824 coglie in fase di sviluppo la manifattura serica forsempromnese che pure aveva subito qualche travaglio negli anni precedenti il 1815. E le buone condizioni sono confermate dal fatto che nel 1839 viene costituita ad opera della casa ducale di Leuchtenberg⁹ la prima filanda a vapore, che occupa 165 lavoratori e che consente un netto miglioramento sul piano della produttività e della qualità. Ma l'inserimento nel nuovo stato nazionale rivela anche nel caso dei setaioli di Fossombrone il disagio ad affrontare una competizione più impegnativa. Sarebbe stato necessario incrementare in modo sostanziale il numero delle filande a vapore, solo due nel 1869, sei venti anni più tardi. La risposta alla concorrenza settentrionale è data piuttosto dalla polverizzazione dell'apparato produttivo, cioè dall'espansione del numero delle "filandine" con bacinelle a fuoco diretto dove è possibile utilizzare estesamente lavoro minorile. Alla base di una simile regressione è l'atteggiamento dei proprietari nei confronti dell'attività serica, praticata, come integrazione degli introiti derivanti dall'agricoltura, per brevi periodi di tempo, se non addirittura occasionalmente. Se confrontiamo i nomi dei filandieri del 1776 con quelli del 1824 constatiamo che solo cinque sono gli stessi; la medesima operazione compiuta per l'arco di tempo che va dal 1824 al 1868 mostra che non si è mantenuta nessuna tradizione familiare. Pur con qualche eccezione predomina un'attitudine aliena al rischio e insensibile alle esigenze di una moderna attività industriale: all'investimento in un più avanzata tecnologia si preferisce l'acquisto di terreni e palazzi, una spesa ritenuta più sicura e prestigiosa.

All'inizio del nuovo secolo il settore serico sembra godere di una maggiore robustezza a Jesi, uno dei "poli" individuati dalle statistiche industriali¹⁰. La prima filanda era sorta nel centro della valle esina nel 1837 e la trattura della seta si era sviluppata nei decenni seguenti superando le difficoltà create dal cam-

biamento di regime doganale e dalla grave malattia del baco, la pebrina, che si diffonde in tutta Italia alla fine degli anni Cinquanta. Qualche problema si era presentato dopo il 1870, per le oscillazioni del mercato dovute all'alto costo del prodotto, mentre negli anni Ottanta una certa instabilità era dovuta alla concorrenza delle sete asiatiche ed alla guerra doganale con la Francia. Tuttavia nello stesso periodo si poteva osservare un discreto sforzo di modernizzazione; la "Statistica Industriale" del 1886 registrava il fatto che le bacinelle a vapore raggiungevano il 91% del totale. Nel 1902 si contavano 12 fabbriche di consistenti dimensioni in grado di occupare ciascuna un centinaio di lavoratori. Non bisogna credere però ad una eccessiva solidità delle filande jesine che negli anni Venti saranno colpite da una gravissima crisi, il principio di un irreversibile declino. Si deve comunque ricordare che a Jesi nel 1873 aveva avuto inizio una nuova esperienza nell'ambito dell'industria serica con l'apertura di uno stabilimento per la cardatura e la filatura dei cascami di seta, un processo produttivo allora all'avanguardia di cui in Italia si avvalevano solo altre tre aziende.

L'iniziativa, promossa dalla Banca Industriale e Commerciale di Bologna, non ha nei primi anni vita facile per i problemi tecnici e commerciali posti dalla novità delle lavorazioni. Riprende vigore dopo il 1883 quando l'ingegnere milanese Giuseppe Bonacossa ne rileva la gestione potenziando la struttura produttiva e ingrandendo lo stabilimento che nel 1886 dà lavoro (632 occupati) a più del 60% degli addetti all'industria serica della città. Ma ormai le decisioni concernenti lo stabilimento non si prendono più a Jesi; dal 1888 esso fa parte di un gruppo comprendente i primi quattro cascamicifici italiani, la "Società di Filatura Cascami Italiana" con sede a Milano. Allorché si realizza una riorganizzazione delle unità produttive per poter consentire nel 1905 l'ingresso della società nel cartello internazionale con le imprese di Lione e Basilea, l'impianto jesino viene seriamente ridimensionato e l'occupazione cala quasi della metà.

L'iniziale avviamento e poi il salvataggio del cascamicificio non sono i soli casi di intervento esterno. Negli anni Ottanta, ad esempio, entrano in funzione le raffinerie di zucchero rispettivamente della ditta livornese Corradini ad Ancona e della Ligure-Lombarda a Senigallia, e ancora ad Ancona lo stabilimento metallurgico Cottrau (dal 1899 rilevato dalle Officine e Cantieri Liguri-Anconitani) e le Officine Meccaniche delle Ferrovie Meridionali. È stato scritto che questi investimenti settentrionali nelle Marche rappresentano un episodio di "colonialismo interno" nei confronti di un "territorio caratterizzato dall'iniziale disorganizzazione del movimento di classe e dalla forza-lavoro a buon mercato"¹¹. Sicuramente però le iniziative menzionate ed altre che seguiranno non alterano in modo sostanziale il quadro sin qui delineato, mentre non mancano seri contrasti fra aziende settentrionali e realtà locali. La dinamica

del conflitto è abbastanza prevedibile. Per investire nelle Marche le aziende chiedevano ai comuni della regione agevolazioni fiscali, sovvenzioni, approntamento di infrastrutture, nonché sostegno nei confronti del governo in particolare quando si trattava di decidere la politica doganale che le riguardava. D'altra parte le imprese cercavano di eludere i "vincoli occupazionali" che gli enti locali non potevano non porre per concedere il loro sostegno. Tali affermazioni sono confortate da una descrizione molto dettagliata¹² di cui possiamo avvalerci a proposito del rapporto fra il comune di Senigallia e l'azienda saccarifera Ligure-Lombarda che nel 1883 costruisce nella cittadina della celebre fiera una raffineria a cui tredici anni più tardi aggiunge uno zuccherificio così da occupare complessivamente più di 400 lavoratori. Il rapporto fra municipio e azienda era sorto sulla base di un reciproco impegno che prevedeva a carico del comune un sussidio di 6000 lire annue per trent'anni, la creazione di un punto franco, lo spurgo del porto canale, la fornitura della quantità d'acqua necessaria, l'esenzione da tutte le imposte comunali e dai dazi d'introduzione delle materie prime occorrenti alla lavorazione, il libero transito sui terreni comunali ed infine un'estensione di 15.000 metri quadrati su suolo pubblico; l'azienda da parte sua si impegna a lavorare per trent'anni una quantità giornaliera di 400 quintali di greggio, ad occupare di preferenza operai di Senigallia, a non produrre sostanze inquinanti nella stagione turistica. Ma l'accordo si rivela ben presto troppo oneroso per il Comune mentre la Ligure-Lombarda, che pure ha le sue obiettive difficoltà (un apparato produttivo sovradimensionato rispetto alle esigenze del mercato, il mancato rifornimento da parte degli agricoltori locali di un adeguato quantitativo di barbabietola per lo zuccherificio) cerca di ottenere il più possibile dall'amministrazione comunale sia in termini economici che politici, senza impegnarsi più che tanto nello sviluppo della sua unità produttiva marchigiana. Emblematica è la risposta dell'azienda al Sindaco, che nel 1915 chiedeva la riattivazione dello stabilimento date le gravi condizioni delle maestranze in un eccezionale momento di crisi "[...] non ci sentiamo più oltre portati a venire in aiuto agli operai di un nostro zuccherificio che è stato sempre passivo"¹³. Non si tratta di una delle solite minacce per ottenere qualcosa in più: nel 1917 la produzione saccarifera senigalliese si interrompe definitivamente.

Carenza di capitali e di capacità imprenditoriali, marginalità rispetto ai centri decisionali: questi gli ingredienti degli insuccessi nelle esperienze analizzate dalle quali parrebbe potersi ricavare una sorta di regolarità del fallimento ogni volta che l'impresa marchigiana cerca di assumere consistenti dimensioni. Alla fine dell'Ottocento la modestia della struttura produttiva regionale ha un preciso riscontro anche sulle caratteristiche della lotta politica. Non sembra casuale il fatto che la maturazione del movimento operaio fra 1890 e 1910 non è con-

cepibile senza la leadership di una borghesia cittadina formata da medici, avvocati, impiegati, maestri elementari. È vero che sino all'avvento del fascismo la storia della regione, e soprattutto del suo capoluogo, è costellata da clamorosi episodi di ribellione, non si può però non condividere l'invito di Sergio Anselmi a leggere con attenzione gli eventi, in particolare quelli di fine secolo, per non cadere in ideologismi fuorvianti. "Nessuna negazione di spontaneo pionierismo operaio, soprattutto dove la fabbrica ha assunto carattere specifico [... e tuttavia...] i casi del 1898 marchigiano, quando prima che a Milano esplodono i "moti" per il carovita, sono significativi di una diffusa situazione di malessere, facilmente controllabile con qualche reparto di soldati e poche decine di carabinieri e poliziotti, più che di effettiva volontà sovvertitrice almeno nelle Marche"¹⁴.

All'inizio dell'età giolittiana il ritardo della regione nei confronti delle aree più sviluppate del Paese si fa preoccupante. Mentre diviene una realtà l'espressione "triangolo industriale", le Marche appaiono ancorate ad una condizione economica che vede da un lato il predominio della microimpresa nell'industria, dall'altro il peso preponderante del settore agricolo il quale del resto non sembra poter garantire un'effettiva modernizzazione; l'analfabetismo tocca oltre il 60% di una popolazione in prevalenza contadina e sono le campagne a fornire il maggior contributo ad una emigrazione che fra 1903 e 1905 è inferiore solo a quella di Calabria, Abruzzi, Basilicata, Sicilia. È a questo punto che una parte della classe dirigente regionale, ponendosi seriamente il problema dello sviluppo economico agita la "questione marchigiana"¹⁵.

Si ha così, nel 1904, un dibattito parlamentare, promosso da quasi tutti i deputati regionali, sulle condizioni economiche delle Marche, mentre nel 1906 si tiene a Foligno un convegno interregionale insieme ai rappresentanti dell'Umbria e del Lazio per sollecitare il governo ad occuparsi delle regioni "medie". L'obiettivo è far estendere ad esse le politiche con le quali in questi anni viene affrontata la questione meridionale, leggi speciali, sgravi fiscali, insediamenti industriali. Al dibattito sulle Marche partecipano anche personaggi di rilievo nazionale come Francesco Saverio Nitti e Napoleone Colajanni i quali tuttavia mostrano di non condividere affatto la tesi degli "estensionisti" che pongono sullo stesso piano le Marche e le regioni dell'Italia meridionale¹⁶.

Le Marche, argomentano in modo sostanzialmente simile i due esponenti del radicalismo meridionalistico, possono vantare una minor ricchezza in senso assoluto rispetto ad alcune regioni del Sud, ma godono certamente di un "benessere" superiore. Lo attestano senza lasciare adito a dubbi indicatori quali *mortalità nelle campagne*, dove assente la malaria, si ha un popolamento molto più diffuso, *risparmio pro capite*, che vede le Marche all'ottavo posto in Italia, *espro-*

priazione per debiti da imposta, rispetto al quale solo tre regioni rivelano una situazione più favorevole. Distribuzione della ricchezza, stabilità sociale, tenore di vita, condizioni demografiche intellettuali e morali, in definitiva ciò che con linguaggio contemporaneo definiamo "qualità della vita", rendono per Nitti e Colajanni le Marche un'area profondamente diversa dalle provincie dell'ex regno borbonico. Certo oggi seppure non dimentichiamo la realtà spesso drammatica delle campagne marchigiane all'inizio del secolo¹⁷ consideriamo con più attenzione di qualche anno fa queste posizioni, come anche quelle dei politici locali contrari all' "estensionismo" forse non del tutto a ragione accusati di aver relegato le Marche, a causa della loro vittoriosa opposizione ad ogni forma di intervento statale in un periodo decisivo per l'industrializzazione del paese, "[...] ad un ruolo subalterno e a livelli di crescita economica e sociale inferiori a quelli del Settentrione"¹⁸. Date le condizioni delle forze produttive operanti nella regione e l'esperienza degli "interventi speciali" occorre essere quanto meno cauti sulle conseguenze di una più "attiva" politica da parte dello Stato. È comunque importante ricordare, a proposito del dibattito sulla "questione marchigiana", l'opinione di chi, come lo statistico Francesco Coletti, pur opponendosi a quanti collocavano la regione fra le più povere d'Italia (si sono confusi, afferma Coletti in un saggio del 1923, due fatti ben distinti: la ricchezza totale di un paese e la distribuzione della medesima), dissente anche dalla tesi di Colajanni che riteneva il "benessere" marchigiano funzionale alla staticità. Occorre comprendere, secondo Coletti, il carattere specifico della ruralità marchigiana, basata sul rapporto mezzadrile; sarà in tal modo possibile individuare in esso i germi dello sviluppo: "[...] avviene che per ispirito di tornaconto sia personale che di famiglia, tutti i membri di questa, dai vecchi ai ragazzi specie nelle campagne apportano il loro contributo di opere e questa caratteristica è quella che più accomuna attraverso le inevitabili differenze l'uomo dei campi all'uomo della bottega"¹⁹.

L'ipotesi di una connessione fra mezzadria e origini delle risorse umane che hanno fatto nell'ultimo trentennio delle Marche una regione industriale, delineata nel brano di Coletti, è stata compiutamente resa esplicita, in tempi a noi molto più vicini, da Massimo Paci, il quale, in una brillante sintesi interpretativa, individua nella conduzione mezzadrile, nel continuo confronto che essa impone fra colono e concedente, un rapporto di produzione molto più favorevole allo sviluppo dei requisiti culturali necessari al moderno capitalismo industriale (il calcolo razionale, la mentalità acquisitiva, l'etica del risparmio e dell'accumulazione) che non quello caratterizzato dalla proprietà piccolo-coltivatrice²⁰. Credo in ogni caso sia errato per i decenni a cavallo fra Otto e Novecento proporre un accostamento fra mezzadria e processo di industrializzazione. Il patto

mezzadrile, che proprio in questo periodo registra un severo inasprimento per il mezzadro, obbliga la famiglia contadina ad impiegare nel podere tutte le energie disponibili²¹. E se si può sostenere che in qualche caso mezzadria significa anche attività protoindustriale per il mercato²² - tessitura domestica, bachicoltura, lavorazione di legni, giunchi, paglia, canapa - nessuno ha sinora dimostrato che il fenomeno incide in profondità nella struttura economica marchigiana, mentre le informazioni disponibili ci consentono di ipotizzare che le nuove industrie leggere a produzione di massa che nei primi anni del secolo cominciano a notarsi nella regione (calzature, strumenti musicali) si basano soprattutto sulle tradizioni artigiane, cittadine²³. Per ora quindi - e sino alla prima guerra mondiale, ma possiamo tranquillamente dire sino agli anni Cinquanta di questo secolo - la mezzadria è una struttura socioeconomica all'interno della quale si intravedono elementi di futuri sviluppi e i cui valori influenzano in modo positivo i pionieri dell'industria. È quanto, a proposito di questi ultimi, sembra suggerire una serie di profili biografici, un "dizionario dell'imprenditore marchigiano"²⁴, che se nel periodo considerato non fa risaltare l'imporsi di grandi progetti, delinea tuttavia un ambiente non privo di fermenti oltre ai primi passi di alcune imprese che in seguito non sfigureranno nel panorama italiano. Un primo dato rilevante è la presenza di nobili proprietari terrieri fra coloro che inizialmente si dedicano con una certa convinzione all'attività industriale.

Sono i grandi mezzi della casa Leuchtenberg²⁵ che consentono l'avvio a Fossombrone della prima filanda a vapore, ma bisogna ricordare che i soli imprenditori locali della seta degni di questo nome sono i patrizi Pietro Moci e Andrea Buffoni²⁶, mentre nel Pesarese i conti Castelbarco Albani organizzano una vasta azienda agricolo-industriale tanto estesa da comprendere produzione di maioliche, raffinerie di zolfo, fonderie²⁷. A Jesi già agli inizi dell'Ottocento esponenti dell'aristocrazia cittadina mostrano un particolare interesse all'attività manifatturiera. Nel 1806 i Ripanti costruiscono una cartiera con gualchiera e mulino da olio, altri nobili come i Franciolini e i Pianetti sono proprietari di fornaci, ed è il conte Aurelio Balleani che nel 1844 nella sua villa di Fontadamo impianta la seconda filanda Jesina²⁸.

La nobiltà marchigiana è presente in iniziative industriali anche quando queste assumono più maturi connotati. Prima della fine del secolo in provincia di Macerata, grazie al supporto di capitale settentrionale, viene fondata la vetreria "Società Anonima Fabbrica di Bottiglie di Porto Civitanova"; amministratore delegato e finanziatore dell'impresa è il giovane marchese di Macerata Sesto Ciccolini così che nel maggio 1895 un quotidiano dell'Emilia può scrivere "Oggi per opera di un benemerito gentiluomo nella terra che diede i natali ad Annibal Caro funziona una vetreria modello"²⁹. Ad Ascoli Piceno un' "anti-

ca e nobile famiglia", i Merli, che nel corso dell'Ottocento aveva quasi monopolizzato l'attività molitoria della provincia, nei primi anni del nuovo secolo opera l'elettrificazione della città e di una vasta zona limitrofa³⁰. Certo non si può concludere che queste intraprese abbiano avuto successo o abbiano provocato un decisivo allargamento della base industriale. Nonostante l'appassionato impegno di Andrea Buffoni, il settore serico forsempresone non riesce a decollare, la filanda jesina di Aurelio Balleani chiude dopo 14 anni, quella di Ciccolini resta nel maceratese una "rara iniziativa". E tuttavia in una realtà sociale in cui il peso della nobiltà nel dettare i modelli di comportamento è ancora determinante questi tentativi costituiscono un importante fattore di legittimazione per l'attività industriale.

Altro elemento che va sottolineato nell'agire dei primi imprenditori è la notevole diversificazione degli interessi. Il migliore esempio in tal senso è costituito da una minuziosa descrizione degli impegni economici dei filandieri jesini basata su un'ampia consultazione di documenti notarili³¹.

Pasquale Mancini, proprietario della prima filanda jesina, è produttore e commerciante di carta, canapa, cotone, materiale edilizio, ferro, rame, cremore tartaro, sapone, mentre possiede mulini, gualchiere, fornaci; in un mondo in cui è prevalente l'attenzione verso la rendita agraria, egli mostra una spiccata tendenza ad investire in terreni urbani sui quali costruisce per poi rivendere. I fratelli Girolimini, Pietro e Vincenzo, oltre che filandieri sono egualmente attivi nell'edilizia: possiedono una fornace e una fabbrica di maioliche. Giuseppe Stacchini, che nel 1857 inaugura uno dei più duraturi stabilimenti serici, commercia in tessuti di cotone e canapa oltre a tentare la fabbricazione di sapone. Ottavio Carloni, un filandiere minore, è allo stesso tempo negoziante di cotone, gestore di molini, interessato agli appalti pubblici, in particolare alla manutenzione delle strade cittadine. Guerrino Giombi alla metà del secolo possiede una piccola filanda, ma è più conosciuto come negoziante di stoffe, proprietario e locatore di case, raffinatore di cremore tartaro. Non ci si può nascondere che una simile diversificazione - ma forse anche dispersione - di intraprese è un chiaro sintomo di arretratezza di un ambiente economico. Ma è anche indice di una sensibile reattività alle ragioni del profitto, un motivo di non secondaria importanza alle origini del processo d'industrializzazione.

Se la presenza di aristocratici e l'impegno ad intraprendere in molti settori "pur di guadagnare" possono considerarsi fattori propulsivi in una primissima fase della creazione di un settore industriale nella regione, per gli anni che si avvicinano alla fine del secolo e per l'età giolittiana appare più significativo il diffondersi di una rimarchevole attenzione e ricettività nei confronti dell'innovazione tecnica, in particolare nella meccanica. Osserviamo quindi alcuni par-

ture con piccole officine per la riparazione di macchine e attrezzi utilizzati dai coltivatori locali - Adriano Cecchetti, Giuseppe Guerri, Adeodato Pieralisi - per poi imporre le proprie produzioni anche al di fuori della meccanica per l'agricoltura³²; altri, come i fratelli Giuseppe e Giovanni Benelli, già nel 1911 in grado di rispondere con pieno successo ad una committenza che si chiama Fiat e Isotta Fraschini³³; altri ancora, mostrano una più accentuata capacità inventiva. Paolo Soprani di Castelfidardo da un organetto casualmente acquisito, estendendo la gamma dei suoni, migliorando il mantice e modificando la meccanica della tastiera con l'aiuto di falegnami e meccanici del luogo, dà inizio all'industria della fisarmonica³⁴. Nazareno Gabrielli di Tolentino nel 1907 apre una piccola bottega da rilegatore di libri, ma subito dopo inizia a disegnare e produrre con procedimenti tecnici molto avanzati (metodo galvano-plastico, fotocuoio), e attentissimi all'aspetto qualitativo, svariati oggetti in pelle per l'abbigliamento e l'arredamento così da meritare una fama che dura anche oggi³⁵. Non è inutile a questo punto ricordare che dal 1863 è funzionante nelle Marche un'istituzione di particolare importanza per la formazione tecnica: l'Istituto d'Arti e Mestieri di Fermo³⁶, il primo del genere in Italia, modellato sull'esempio delle scuole francesi (e dalla Francia infatti provengono i primi direttori: Ippolito Langlois e Ernesto Hallié), fortemente voluto da alcuni intellettuali fermiani contro chi pretendeva per la città marchigiana la riapertura della antica università: sia Adriano Cecchetti che i fratelli Benelli sono diplomati dell'istituto.

Tutti gli imprenditori ora menzionati condurranno le loro aziende a dimensioni più che ragguardevoli attraverso una politica degli investimenti molto cauta, utilizzando fino al limite del possibile l'autofinanziamento. La prudenza a non fare il passo più lungo della gamba, l'iniziare dal piccolo per assurgere al rango di capitani d'industria, è comunque una costante dei successi imprenditoriali marchigiani anche in settori nei quali ci si aspetterebbe un percorso differente. Così leggiamo a proposito dell'impianto elettrochimico ascolano di Giovanni Tofani (al momento della sua massima espansione produce 10.000 tonnellate annue di calciocianamide e 4000 di carburo con 600 addetti) che "nel 1905 nacque piccolo: 4 forni monofase, 4 trasformatori con la piccola sala che li conteneva, il reparto imballaggio"³⁷. Mentre Francesco Angelini inizia ad Ancona nel 1912 una attività nel settore dei medicinali che dopo qualche decennio lo colloca ai primi posti fra i produttori italiani, con tre dipendenti che lavorano nel retrobottega della sua farmacia³⁸.

È probabile, tuttavia, che un quadro maggiormente compiuto delle risorse in formazione scaturisca più che da una serie di "storie imprenditoriali" dall'esame di intere esperienze cittadine o di aree della regione. Jesi, ad esempio, alle soglie del nuovo secolo sarebbe la "piccola Milano delle Marche", quasi un

laboratorio industriale. L'indagine comunale sugli stabilimenti cittadini del 1893, oltre a rilevare la presenza delle filande e di imprese già in vita all'inizio del secolo, fornaci, cartiera, conceria, mette in evidenza l'attività del cascamicificio e della fabbrica di fiammiferi, ma risultano anche sei aziende tessili, un lanificio, tre maglifici, tre saponifici, tre distillerie, una fabbrica di nastri, una ebanisteria, tre tipografie. In tutto si contano 53 opifici con 1700 addetti su una popolazione di 22.000 abitanti; se agli operai delle fabbriche si aggiunge l'artigianato produttivo gli occupati nell'industria incidono sulla popolazione residente per quasi il 14%³⁹. Tante le iniziative. La creazione di una "zona industriale" attrezzata per conto del Comune dalla ditta bolognese Tommasi-Forlai sulla quale nel 1873 sorge il cascamicificio; la nuova fabbrica di fiammiferi di Schiavoni e Ponzelli messa in funzione nello stesso anno; la "cittadella industriale" dei Carotti, un maglificio, un polverificio, un mangimificio, una filanda, ancora nel 1873; la prima fabbrica di attrezzi agricoli di Alfredo Zappelli nel 1884. Tanti anche gli insuccessi. Il cascamicificio che non sopravvive senza l'intervento del milanese Bonacossa; la fabbrica di fiammiferi ancor oggi attiva perché "salvata" nel 1898 da un'altra azienda di Milano, la SAFFA; la Zappelli chiusa nel 1926 e poi riorganizzata dal maggior creditore, la Banca Nazionale dell'Agricoltura, così che anch'essa può giungere ai nostri giorni, seppur non certo in buona salute, sotto il nome di SIMA (Società Iesina Macchine Agricole). In definitiva però, nonostante i fallimenti, l'accumulo di capacità tecnico-produttive, ma anche di "cultura industriale", deve essere stato davvero notevole.

La provincia di Macerata è, secondo il censimento del 1911, ultima nella regione per numero d'aziende e d'occupati, penultima, superando Pesaro, per quantità di cavalli dinamici utilizzati. Il censimento tuttavia - come si è già rilevato - non consente di andare troppo a fondo nell'individuazione di alcune attività produttive e impedisce quindi di cogliere a pieno eventuali movimenti. Indubbiamente più utile una "Relazione Statistica della Camera di Commercio" del 1914⁴⁰. I settori tradizionali mantengono un peso preponderante: le aziende in maggior numero (327) e con più addetti (1744) sono quelle che si occupano della elaborazione e utilizzazione dei prodotti dell'agricoltura, della caccia e della pesca. Eppure anche nei comparti che più ricordano un passato di stagnazione c'è qualche novità: conerie, cartiere, pastifici, fornaci aumentano di dimensioni e modernizzano l'apparato produttivo. Alla base di questo rafforzamento c'è l'iniziativa industriale più importante, i 30 impianti idroelettrici costruiti in breve tempo, verso i quali si è incanalata la maggior parte degli investimenti privati locali. Non pare eccessivo affermare che "sotto il profilo di una adeguata disponibilità di nuovi insediamenti industriali e per il consolidamento di quelli già operanti, la situazione della provincia maceratese sembra

abbastanza migliorata rispetto al passato"⁴¹. Intanto si rilevano gli inizi dello sviluppo di attività destinate a formare vere e proprie "monocolture industriali" di diversi comuni della provincia. L'invenzione di Paolo Soprani ha i suoi effetti anche nel maceratese, se nel 1914 sono in funzione sei fabbriche di "armonici". Più importante è però la diffusione dell'"epidemia" calzaturiera: da Montegranaro (provincia di Ascoli Piceno), dove nel 1910 si contano nel ramo 70 "industriali" e 600 lavoratori, ai paesi limitrofi della provincia di Macerata, Monte San Giusto, Morrovalle, Montecosaro, Civitanova, Porto Civitanova, Pausula, Torre San Patrizio. Nel 1914 in queste cittadine (esclusa Montegranaro) la produzione è di circa 2770 paia al giorno di scarpe eleganti, ma poco robuste perché la suola all'interno del fondo è di cartone. Il mercato raggiunto comprende non solo le principali città italiane ma anche paesi stranieri come Francia, Grecia, Turchia, Stati Uniti, nonostante la grave difficoltà di spedizione della merce da alcuni centri. Non esistono grandi stabilimenti, perché si tratta di industrie a domicilio, attività produttiva effettuata in luoghi descritti come "il più delle volte esigui per il numero delle persone, che vi dimorano non meno di dieci ore il giorno, raccolgono, ammonticchiati nei cantucci, i ritagli del cuoio, i rifiuti delle vecchie scarpe, usate spesso per riempitura, ed altre immondizie, che esalano odori pestiferi e mefitici per l'atmosfera che nelle ore tarde è quasi insopportabile"⁴².

Disponiamo ora dei risultati di una ricerca sugli "scarpari" di Monte San Giusto⁴³, dalla quale risulta con grande evidenza la trasformazione subita dalla struttura produttiva fra 1881 e 1921. Il numero degli addetti alle calzature è di 105 nel 1881, 253 nel 1901, 313 nel 1921. È da sottolineare il fatto che a Monte San Giusto la fabbricazione di scarpe è praticata esclusivamente da residenti nel centro cittadino. Esisteva qui una tradizione di artigianato nel settore tessile, che già nel 1901 sembra essere quasi completamente posta al servizio dei calzaturieri. Questi operavano come "artigiani-intermediari" in quanto non di rado possedevano un laboratorio dove veniva fabbricata la parte più importante della scarpa mentre il lavoro da completare era dato a domicilio. A volte però l'"intermediario" si limitava ad assemblare o addirittura a vendere la scarpa interamente prodotta da altri; ed in ogni caso era sempre lui a tenere i rapporti con i fornitori di materia prima e con i grossisti o i dettaglianti per la vendita. Di solito ad un "intermediario" facevano capo dieci calzolai. Un importante ruolo per lo sviluppo del modello produttivo basato sull'attività a domicilio è svolto dal maggior imprenditore locale, Lorenzo Feroci. Figlio di un "artigiano intermediario", nei primi anni del '900, invece di accentrare il lavoro all'interno del laboratorio come faceva il padre, licenzia i dipendenti eccetto quelli che tagliano il cuoio. Quindi acquistata la materia prima da grossisti in Lom-

bardia, stabilita una serie di corrispondenti per le vendite in grossi centri urbani come Napoli, Bari, Torino, Milano, organizza una vasta rete di lavoro a domicilio che comprende fra 1900 e 1920 circa 200 addetti, ai quali vende il cuoio già tagliato, mentre acquista il prodotto finito. Feroci ottiene l'inclusione fra i fornitori dell'esercito durante la prima guerra mondiale. Estende allora l'attività decentrata anche fuori Monte San Giusto ed acquista una conceria a Tolentino. La chiuderà però nel dopoguerra e investirà in terre e case i profitti accumulati, cessando di fabbricare scarpe dopo il 1930. Se la vicenda di Feroci è emblematica della debolezza di una esperienza "protoindustriale cittadina" (molti che come lui avevano iniziato l'attività all'inizio del secolo, la smettono nel periodo fra le due guerre), è anche necessario ricordare che dopo il 1945 emerge una nuova "coorte imprenditoriale" formata da figli di lavoratori a domicilio, o di operai medesimi, o da contadini, che terranno viva una produzione che per Monte San Giusto ed i paesi vicini ha ancora una enorme rilevanza.

La continuità tra fabbrica contemporanea e tradizione artigianale è anche più suggestiva, nel caso della lavorazione della plastica a Recanati⁴⁴. Il gonfaloniere Monaldo Leopardi rispondendo ai quesiti della Delegazione Apostolica nel 1825 rivela che nel territorio recanatese 16 capibottega ("artieri") e 20 garzoni erano impegnati nella lavorazione di pettini, sia di ornamento che di uso comune, ricavati da corna di bue. L'attività, sostenuta soprattutto dalla moda del pettine di corno come ornamento femminile, alimentava una discreta corrente d'esportazione. Ma il gonfaloniere è pessimista sul suo futuro perché la moda varierà e "la lavorazione dei pettini non [è] attaccata a questo suolo in cui nacque, né per alcun prodotto territoriale, né per la anticipazione di una spesa grandiosa. È una semplice abilità personale, e la bottega di un pettinaio si monta con pochi pavoli"⁴⁵. L'abilità dei lavoratori di corno recanatesi invece, non andò persa. La si ritrova a fine secolo nella ditta di Giovanni Capodaglio, i cui figli nel 1919 alla perizia artigiana aggiungono uno stabilimento di adeguate dimensioni ed il macchinario più moderno. I Capodaglio non sono comunque soli, essendo attivi fino all'inizio degli anni Venti una cooperativa con decine di soci, in seguito un Pettinificio Marchigiano con quasi cento dipendenti. Ma il salto verso la produzione di massa si ha nel 1939 quando i Guzzini, che sino ad allora aveva prodotto per il Capodaglio tabacchiere e posate, sviluppando una elevata tecnica di lavorazione meccanica del corno, decide di sostituire questo materiale con il plexiglas, ponendo in tal modo le basi di un'impresa che contribuisce in modo di assoluto rilievo far sì che oggi Recanati conti 2500 occupati nell'industria. L' "abilità personale" si rivela in fine almeno altrettanto importante quanto quei fattori che Monaldo riteneva decisivi per la prosperità economica, "un prodotto territoriale", "una spesa grandiosa". Più

di questi l' "abilità personale" è risorsa flessibile trasferibile in campi anche differenti da quello in cui si è sviluppata. Riportare alla luce, attraverso un paziente studio delle fonti locali, le tante "abilità personali" presenti nella regione, credo sia un contributo determinante alla comprensione di una impetuosa crescita industriale che senza presupporre una lunga accumulazione di esse non è agevole spiegare.

Note

¹ G. FUA, *L'industrializzazione nel Nord Est e nel Centro*, p. 14, in G. FUA e C. ZACCHIA (a cura di), *Industrializzazione senza fratture*, Bologna 1983. Sul tema dell'industrializzazione senza fratture si veda anche il precedente volume di G. FUA, *Problemi dello sviluppo tardivo in Europa*, Bologna 1980. Per alcune considerazioni critiche rimando a S. ANSELMi, *Idee per uno studio critico sullo sviluppo economico marchigiano recente*, in "Proposte e Ricerche", 5 1980, e ID., *Il modello NEC: una risposta praticabile* in "IRES-CGIL Marche", 3, 1983; segnalò fra gli studi recenti sulle possibilità di un diverso modello di industrializzazione l'articolo di C. F. SABEL e J. ZEITLIN, *Alternative storiche alla produzione di massa*, in "Stato e Mercato", 5, 1982, ed il volume di M. J. PIORE e C. F. SABEL, *The Second Industrial Divide*, Basic Books, New York 1984.

² Per la letteratura sia sull'economia marchigiana in generale che sull'industria della regione fra unificazione e prima guerra mondiale si vedano le note bibliografiche in F. BONELLI, *Evoluzione demografica ed ambiente economico nelle Marche e nell'Umbria dell'800*, Torino 1967, ed in S. ANSELMi (a cura di) *Il picchio e il gallo. Temi e materiali per una storia delle Marche*, Jesi 1982. Per inserire le vicende di storia industriale nella storia politica e sociale delle Marche, cfr. E. SANTARELLI, *Le Marche dall'Unità al fascismo*, reprint a cura dell'Istituto regionale per la Storia del movimento di liberazione nelle Marche, Ancona 1983. Per collocarle in un contesto di più lungo periodo si vedano i lavori che da anni Sergio Anselmi dedica alla storia della regione. Ad esempio l'introduzione al volume da lui curato *Economia e Società: le Marche tra XV e XX secolo*, Bologna 1978; ID., *Il picchio e il gallo: un profilo di storia marchigiana*, in *Il picchio e il gallo*, cit.; ID., *Presupposti storici del recente sviluppo regionale*, in AA.VV., *L'industria a domicilio*, Ancona 1983.

³ S. POLLARD, *La conquista pacifica* Bologna 1984. Si vedano però anche i rilievi critici di P. HERTNER, L. BERGERON, G. MORI, in *La geografia dell'industrializzazione*, "Passato e Presente", 2, 1982.

⁴ D. S. LANDES, *Rivoluzione industriale e processo di industrializzazione*, p. 317, in AA.VV., *La rivoluzione industriale tra il Settecento e l'Ottocento*, Milano 1984.

⁵ Sulle statistiche industriali P. SABBATUCCI SEVERINI, *A proposito di indagini statistiche sulle Marche industriali negli anni del decollo italiano*, in "Proposte e Ricerche", n. 10, 1983. S. ANSELMi, *Presupposti storici del recente sviluppo regionale*, cit., pp. 22-25.

⁶ Vedi "Rivista Marchigiana Illustrata", anno IV, 1908, *Industria e industriali delle Marche*, pp. 84-87. G. CASTAGNARI, "Dall'impresa artigiana all'industrializzazione", pp. 236-239, in G. CASTAGNARI (a cura di), *La città della carta. Ambiente società cultura nella storia di Fabriano*, Fabriano 1982.

⁷ Questo profilo storico della Manifattura Tabacchi di Chiaravalle è interamente basato

su G. PEDROCCO, *Coltivazione e manifattura del tabacco a Chiaravalle*, in S. ANSELMI (a cura di), *Nelle Marche Centrali. Territorio, economia, società tra Medioevo e Novecento: l'area esino-misena*, 2 tomi, Jesi 1979, II.

⁸ Sulla produzione della seta a Fossombrone si vedano G. CARRERAS, *L'industria serica a Fossombrone*, in "Quaderni Storici delle Marche", I, 1966; G. VALENTI FIORELLI, *Gelsicoltura e bachicoltura nel territorio pesarese dell'Ottocento*, in "Proposte e Ricerche", 5, 1980; R. SAVELLI, *Filande e filandaie a Fossombrone*, Roma 1981; N. STORONI, *La seta a Fossombrone dal Settecento al primo Novecento*, tesi di laurea, facoltà di Economia e Commercio, Ancona, relatore E. Sori, anno acc. 1983-1984.

⁹ La casa ducale di Leuchtenberg possedeva una vastissima azienda agricola costituita da numerose tenute nelle Marche e in Romagna. Questa proprietà traeva origine da beni ecclesiastici confiscati da Napoleone Bonaparte ed assegnati al figlioastro Eugenio Beauharnais, al quale il Congresso di Vienna conferma la titolarità del possesso, mentre lo nomina duca di Leuchtenberg.

¹⁰ Sul settore serico jesino G. VALENTI FIORELLI, *La sericoltura a Jesi nell'Ottocento*, in S. ANSELMI (a cura di), *Nelle Marche Centrali*, cit.; G. GAUDENZI, *Storia dell'industria jesina e movimento economico connesso*, Jesi 1984; T. ZEDDE, *La manifattura della seta a Jesi nell'Ottocento*, tesi di laurea, facoltà di Economia e Commercio, Urbino, relatore E. Sori, anno acc., 1981-1982.

¹¹ G. BARBALACE, *Fabbrica e partito socialista negli anni Novanta. Il caso delle Marche*, Urbino 1976, p. 98.

¹² P. SABBATUCCI SEVERINI, *Bieticoltura e industria saccarifera nelle Marche: uno sviluppo mancato*, in R. PACI (a cura di), *Scritti in memoria di Enzo Piscitelli*, Padova 1982.

¹³ *Ibidem*, p. 404.

¹⁴ S. ANSELMI, *Tra economia e organizzazione politica: i primi anni del socialismo marchigiano*, in AA.VV., *Le origini del socialismo nelle Marche attraverso la stampa socialista*, Ancona 1982, p. 21.

¹⁵ E. SANTARELLI, *Le Marche dall'Unità al fascismo*, cit., pp. 204-209.

¹⁶ R. PETRINI, *Il dibattito economico sulle Marche: dalla Questione al Modello*, in F. AMATORI e R. PETRINI (a cura di), *Problemi dell'economia e del lavoro nelle Marche*, Milano 1983.

¹⁷ Vedi S. ANSELMI, *Mezzadri e terre nelle Marche*, Bologna 1978.

¹⁸ A. M. NAPOLIONI, *Tipologia 'industriale' di un distretto agricolo. Macerata e la sua provincia in età giolittiana*, in "Proposte e Ricerche", 10, 1983, p. 104. Ma è anche l'opinione di chi scrive in *Le Marche nell'età giolittiana: economia, società, forze politiche*, in S. ANSELMI, *Economia e società: le Marche tra XV e XX secolo*, Bologna 1978.

¹⁹ F. COLETTI, *Il carattere rurale nell'economia e nello spirito delle Marche*, riportato in R. PETRINI, *Il dibattito economico sulle Marche*, cit., p. 264.

²⁰ M. PACI, *Riflessioni sui fattori sociali dello sviluppo della piccola impresa nelle Marche*, in "Economia Marche", n. 6, 1979, che spesso richiama il saggio di S. ANSELMI, *La famiglia del mezzadro marchigiano nell'Ottocento: dimensione dei terreni e forza lavoro*, in Id., *Mezzadri e terre*, cit.

²¹ *Ibidem*, ed anche i saggi di C. VERNELLI, L. ROSSI e S. PRETELLI in S. ANSELMI (a cura di), *Tra agricoltura e suggestioni industriali: strategie economiche dei mezzadri marchigiani*, in "Proposte e ricerche", 14, 1985.

²² S. ANSELMI, *Le Marche industriali tra Otto e Novecento: avvio di una discussione sui pre-requisiti del caso marchigiano*, in "Proposte e ricerche", 10, 1983.

²³ M. BLIM, *The Fitful Passing of Traditional Society: a Prelude* (dattiloscritto), il capitolo

di una tesi di Ph. D. (Temple University, Philadelphia, PA.) in preparazione, sulla cittadina calzaturiera di Monte San Giusto; la testimonianza di Paolo Soprani, pronipote ed omonimo del fondatore dell'industria della fisarmonica marchigiana, egli stesso imprenditore del ramo.

²⁴ G. BASILI, *Dizionario biografico dell'imprenditore marchigiano*, tesi di laurea, facoltà di Economia e Commercio, Ancona, relatore E. Sori, anno acc. 1984-1985.

²⁵ Sull'azione economica nelle Marche della casa Leuchtenberg si vedano le *Discipline agrarie della casa ducale Leuchtenberg (Senigallia 1848)*, pubblicate da S. Anselmi, *Economia e vita sociale in una regione italiana tra Sette e Ottocento*, Urbino 1971; ed anche G. VALENTI FIORELLI, *Gelsicoltura e bachicoltura nel territorio pesarese dell'Ottocento*, cit.

²⁶ Su Pietro Mori e Andrea Buffoni: N. STORONI, *La seta a Fossombrone dal Settecento al primo Novecento*, cit.

²⁷ Sui Castelbarco Albani, R. PACI, *L'ascesa della borghesia nella legazione di Urbino dalle Riforme alla Restaurazione*, Milano 1966, p. 124; G. VALENTI FIORELLI, *Gelsicoltura e bachicoltura*, cit.; G. PEDROCCO, *Un itinerario di archeologia industriale nel Pesarese*, in "Quaderno Quattro" (*Città e campagna tra Montefeltro e Cesano*), Pesaro 1983; C. LEONARDI, *L'industria della ceramica ad Urbina tra 1830 e 1930; la fabbrica Albani*, in "Proposte e ricerche", 10, 1983.

²⁸ Sugli aristocratici jesini protagonisti di attività manifatturiere, T. ZEDDE, *Imprenditori della seta a Jesi nell'800*, in "Proposte e Ricerche", 10, 1983.

²⁹ Riportato in F. PAOLETTI, *Camera di Commercio e ambiente economico nella provincia di Macerata dal 1861 al 1914*, tesi di laurea, facoltà di Economia e Commercio, Ancona, relatore E. Sori, anno acc. 1983-1984. Sui Merli, B. MONASTEROLO, *L'industria picena e l'impianto elettrico dei fratelli Merli*, Ascoli 1908.

³¹ T. ZEDDE, *La manifattura della seta a Jesi nell'Ottocento*, cit.

³² Adriano Cecchetti è titolare di uno stabilimento di medie dimensioni per la produzione di macchine agricole alla vigilia del primo conflitto mondiale. Ottenuta per l'azienda la qualifica di "ausiliaria" dopo l'intervento, nel dopoguerra lavora per conto delle Ferrovie dello Stato come costruttore e riparatore di carri ferroviari, nonché di pezzi di ricambio. L'ampliamento dell'attività lo costringe a trasformare l'impresa in società anonima Officine Cecchetti. Negli anni fra le due guerre lavora anche per i Ministeri della Guerra e dell'Aeronautica e costruisce un cantiere che nel 1940 con 2500 dipendenti è il più importante del Medio Adriatico. Vedi R. CARASSITI, *Creatori di lavoro*, Roma 1968. Giuseppe Guerri, jesino, gestisce a fine secolo un'officina per la riparazione di locomobili e trebbiatrici, attività alla quale aggiunge, dato un non comune talento per la meccanica, una produzione propria. Dal 1896 insieme alla moglie si occupa anche di un maglificio, ma nel 1910 decide di concentrarsi completamente sulla meccanica per l'agricoltura. Quindi nel 1915 impianta uno stabilimento per la fabbricazione di aratri, seminatrici, ed altri attrezzi per il lavoro dei campi; l'unità produttiva con i suoi 20.000 metri quadrati è la più estesa della città. Vedi G. GAUDENZI, *Storia dell'industria jesina*, cit. Adeoato Pieralisi è attivo nella meccanica per l'agricoltura già nell'ultimo decennio dell'Ottocento. Gradatamente allarga la propria produzione portandola ad alti livelli di polivalenza alla vigilia della seconda guerra mondiale: biciclette, fucili da caccia, casseforti, motori, pompe idrauliche, impianti di irrigazione. Nel 1947 decide una drastica conversione alla produzione di macchine olearie ed enologiche, da quel momento unico interesse dell'azienda. La scelta si rivela giusta se consideriamo che oggi la Pieralisi è leader mondiale nel settore delle macchine olearie. Vedi R. CARASSITI, *Creatori di lavoro*, cit.

³³ In seguito anche la fabbrica dei Benelli con la guerra viene dichiarata "ausiliaria" impegnandosi nella costruzione di motori d'aviazione. Solo nel 1919, per affrontare i problemi del-

la riconversione, la Benelli inizia la produzione motociclistica per cui è nota. Vedi G. FIORI, *Per una storia della Benelli, Appunti e testimonianze*, in "Quaderno Quattro", cit.

³⁴ Nel 1905 Soprani occupava nella sua fabbrica di Castelfidardo più di 500 operai, vendeva 1200 fisarmoniche al mese, pagava per salari 2000 lire settimanali. Produceva modelli per una ampia gamma di qualità e prezzi; la fabbricazione veniva eseguita completamente a mano da operai dotati di particolare specializzazione. Vedi R. CARASSITI, *Creatori di lavoro* cit., ed anche *Le fabbriche di strumenti musicali nelle Marche*, in "L'Esposizione Marchigiana", 20, settembre 1905.

³⁵ La prima grande affermazione per Gabrielli è del 1929 quando gli viene affidata la decorazione delle parti in pelle del primo treno reale costruito per i Savoia dalla Fiat. Vedi *Nazaremo Gabrielli* (pubblicazione aziendale), Tolentino 1970.

³⁶ Vedi ITI, *Centenario istruzione professionale*, Fermo 1954; ed inoltre, G. AGOSTINI, *Il R. Istituto Industriale nazionale di Fermo, 1854-1907*, Fermo 1907; G. BOTTURI, *Fermo e il suo Istituto Industriale, 1854-1911*, Roma 1911.

³⁷ L. D'ANGELI, *Pionieri dell'industria ascolana: Giovanni Tofani*, in "Piceno", 1980, p. 35.

³⁸ R. CARASSITI, *Creatori di lavoro*, cit.

³⁹ G. GAUDENZI, *Storia dell'industria jesina*, cit., p. 179. Il volume costituisce la più ampia fonte d'informazione sul caso jesino. Si vedano anche, oltre al lavoro di T. ZEDDE, più volte menzionato, R. MOLINELLI, *Le classi sociali in una città delle Marche dopo il 1860*, Jesi 1951, ed E. SANTARELLI, *L'industria delle macchine agricole a Jesi dalle origini al 1960*, in "Quaderni di Resistenza Marche", 6, 1983.

⁴⁰ Esaurientemente analizzata nell'ottimo lavoro di F. PAOLETTI, *Camera di Commercio e ambiente economico nella provincia di Macerata dal 1861 al 1914*, cit.

⁴¹ *Ibidem*, p. 254.

⁴² *Ibidem*, p. 259.

⁴³ M. BLIM, *The Fitful Passing of Traditional Society: a Prelude*, cit.

⁴⁴ F. FOSCHI, *La manifattura dei pettini di corno a Recanati e la sua evoluzione*, in "Proposte e Ricerche", 10, 1983.

⁴⁵ *Ibidem*, p. 112.